

JENNIFER STEIL

LA CITTÀ
DI PAN
DI ZENZERO

Traduzione di
FABRIZIA FOSSATI

PIEMME *Voci*

Titolo originale: *The Woman Who Fell from the Sky*

© 2010 by Jennifer F. Steil

This translation published by arrangement with Broadway Books, an imprint of the Crown Publishing Group, a division of Random House, Inc.

Pur trattandosi di una storia vera, alcuni nomi e dettagli sono stati modificati per proteggere l'identità dei protagonisti di queste pagine.

Desideriamo ringraziare le seguenti persone e istituzioni per averci concesso il permesso di stampare sia il materiale già pubblicato, sia quello inedito:

– American Institute for Yemeni Studies per il permesso di ristampare un poema tratto da *The Book of San'a: Poetry of Abd al-Aziz al-Maqali*, tradotto da Bob Holman e Sam Liebhaber (2004). Ristampato con il permesso dell'American Institute for Yemeni Studies.

– Food and Agriculture Organization of the United Nations per il permesso di ristampare stralci delle ricette di locuste tratte dal loro sito web. Ristampato con il permesso della Food and Agriculture Organization of the United Nations, viale delle Terme di Caracalla, 00153 Roma.

– Lo «Yemen Observer» per il permesso di ristampare stralci di loro articoli. Ristampati con il permesso di Faris al-Sanabani e dello «Yemen Observer».

– Zaid Ali al-Alaya'a per il permesso di ristampare uno stralcio dei suoi appunti e della sua poesia dedicata a Jennifer Steil. Ristampato con il permesso di Zaid Ali al-Alaya'a.

Realizzazione editoriale: *Conedit Libri Srl - Cormano (MI)*

I Edizione 2012

© 2012 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2012-2013-2014 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Capitolo 1

Fantasia di pan di zenzero

Non vidi subito Zuhra quando entrai nella camera nuziale. La stanza era buia e lei era prostrata in preghiera sul pavimento, alla mia sinistra: una massa di satin bianco con una sciarpa nera sul capo. A pochi era concesso il permesso di stare in quella stanza: solo le sorelle e le amiche più intime. Non si sentiva volare una mosca. In silenzio mi appoggiai al muro e la osservai, in attesa che finisse. Credevo che l'avrei vista solo quando avesse iniziato la sua marcia, a passo lento e ritmato, lungo la passerella che attraversava la sala della cerimonia. Invece le sue sorelle mi avevano presa per mano e trascinata qui. Zuhra sembrava minuscola e vulnerabile mentre mormorava le preghiere.

Ma tutta la solennità del momento si dissolse non appena ebbe terminato; sollevò il velo dal viso e mi rivolse un sorriso radioso. Era in piedi, il velo di seta le scivolava dalle spalle. Mi si avvicinò affinché potessi baciarla. Sopra il bianco del vestito acquistato a Brooklyn, braccia e schiena erano decorate con tralci di fiori dipinti con il *nagsh*, un inchiostro nero, prediletto dalle spose yemenite. Restammo in silenzio alcuni istanti, ci guardavamo sorridendo.

«*Antee jameela*» le dissi toccandole la vita sottile. «Sei bellissima. Sembri una bambola!»

«Davvero?» si voltò e potei ammirarla in tutto il suo splendore. I capelli folti e neri erano raccolti sulla testa in un'intricata composizione di ricci fermati con la lacca. Gli occhi scuri erano truccati con il kohl, il viso ricoperto da uno spesso strato di cipria e le labbra colorate di un rosso corallo.

«Se potessi farti una foto!» Alla porta eravamo state perquisite perché nessuno di noi introducesse di soppiatto una macchina fotografica.

Zuhra mi tirò accanto a sé sui cuscini all'estremità della stanza, dove rimanemmo per un'altra ora attendendo che le sue ospiti terminassero le preghiere del tramonto. Zuhra trascorse questo tempo chiacchierando con me e parlando al cellulare, perlopiù con il futuro sposo che, contravvenendo alle tradizioni, sarebbe venuto a prenderla a fine serata. «Sicuro di non aver litigato con nessuno oggi?» la sentivo dire al ricevitore. «Dalla voce sembra che tu abbia appena finito di litigare.» Era preoccupata che il fidanzato avesse avuto da dire con il fratello di lei, ma lui la rassicurò.

«Sei nervosa?» le chiesi. Tutte le spose yemenite che avevo visto in precedenza sembravano terrorizzate mentre avanzavano lungo la passerella. Ma Zuhra aveva un vantaggio rispetto a loro: conosceva il suo futuro marito.

«No» rispose sorridendo serena. «Sono solo felice.»

Le sue due sorelle maggiori, avvolte in abiti da ballo lunghi e scintillanti, entrarono per avvisarla che era quasi ora.

Accanto a Zuhra mi sentivo alta e sgraziata con i tacchi: sono davvero poche le persone per le quali mi piego a questa tortura. Fuori dalla porta si sentivano le

urla di incoraggiamento delle altre donne, allegre e chiassose, rivolte alla sposa. Mentre questo jodel arabo minacciava di andare in crescendo, Zuhra, all'improvviso, fu colta dal panico.

«La pillola!» Afferrò la sua borsetta dalle mani di un'amica che era lì accanto e iniziò a rovistarci dentro. Ne tirò fuori un blister di pillole contraccettive, dal quale ne mancavano solo quattro. Avevamo trascorso un intero pomeriggio a sceglierle, accertandoci che fossero preparate da un'azienda farmaceutica con le carte in regola.

Zuhra maneggiava nervosamente la confezione cercando invano di estrarre la pillola con le sole unghie. «Dammi qua,» le dissi «ci penso io.» Ne tirai fuori una e gliela porsi. La inghiottì sorseggiando un po' d'acqua da una bottiglia che qualcuno le aveva offerto e afferrò i vari strati della gonna.

«Fiuuuuu, Zuhra, appena in tempo» le sussurrai mentre uscivamo dalla porta.

Entrai nella sala prima di lei. Le centinaia di donne avvolte in bozzoli neri che prima avevo visto entrare alla spicciolata si erano trasformate in farfalle colorate in minigonna, ricoperte da lustrini e rossetti, e traballavano su tacchi alti otto centimetri. Non c'erano uomini.

La sorella minore di Zuhra mi ficcò tra le mani un cestino pieno di petali di gelsomino. «Tieni» disse. «Lanciali.»

Zuhra si fece avanti. Le luci erano state abbassate: tutte le donne giovani e le ragazze erano raccolte alla fine della passerella con le mani sulla testa e oscillavano come bandiere al vento. La musica andava in crescendo dietro lo schermo che nascondeva la banda. All'inizio non riuscivo a credere alle mie orecchie. A un matrimonio yemenita mi sarei aspettata musica araba.

Invece no, Zuhra aveva iniziato il suo cammino verso la vita matrimoniale sulle note di *My Heart Will Go On* di Celine Dion, colonna sonora del film *Titanic*.

C'è una vecchia storiella sullo Yemen che viene raccontata a ogni viaggiatore che si ferma abbastanza per sentirla: «Noè è tornato da poco sulla Terra, curioso di vedere quanto sia cambiata dai suoi tempi. A bordo di un jet privato prestatogli da Dio in persona si reca prima in Francia e dice: “Caspita! Guarda la Francia! Come è cambiata! Che bella architettura! Che invenzioni straordinarie!”. Poi va in Germania. “Incredibile! Non l'avrei mai riconosciuta! Quanta tecnologia! Che industria!” Si dirige infine verso l'Arabia meridionale. “Ah, lo Yemen!” esclama compiaciuto. “Lo riconoscerai ovunque! Non è cambiato per nulla!”».

Infatti, non è cambiato. Naturalmente io non ero in Yemen nel primo millennio a.C. quando si narra che Sem, figlio di Noè, fondò la città di San'a, l'attuale capitale. Ma in molte zone di questo paese la gente vive esattamente come i suoi antenati, migliaia e migliaia di anni fa: alleva capre e mucche; coltiva frumento, melograni e uva; percorre enormi distanze per andare a prendere l'acqua. Vive in casette umili, fatte con mattoni di fango. Per i matrimoni si dipinge il corpo con il *nagsh*. Prega.

L'antico paesaggio rivela poche tracce dello scorrere del tempo. Se oggi Noè lo sorvolasse, scoprirebbe che l'erosione ha lasciato solchi poco profondi sulle montagne impervie degli altopiani centrali. A sud, le lunghe spiagge deserte sono soggette alle stesse maree che le spazzano sin dai tempi del Diluvio. A est, le sabbie del deserto mutano in maniera appena percettibile.

Le terrazze verdi, ricavate a ovest nei monti Haraz o sulle colline a sud attorno a Ibb e Ta'iz, sono lì proba-

bilmente da quando è nata l'agricoltura, coltivate da una generazione dopo l'altra di agricoltori yemeniti. La fitta vegetazione delle valli fa pensare al capriccio di un dio burlone che, stanco delle monotone distese beige di rocce e sabbia araba, ha dato un tocco di verde smeraldo al paesaggio, creando uno strato fertile che, per generazioni, ha nutrito il popolo yemenita.

Noè troverebbe un territorio a lui ancor più familiare nei luoghi più remoti del paese, come l'isola di Socotra, situata a 354 chilometri al largo della costa orientale dello Yemen. A Socotra esistono poche strade e ancor meno luci elettriche. Gli elementi dominanti del paesaggio non sono i cadenti edifici in pietra, che si mimetizzano perfettamente nei fianchi delle colline e che non vedi finché non ti scontri con un bambino che ne esce correndo, bensì le sue splendide e maestose dracene cinnabari, dette alberi del Sangue di Drago, con gli alti tronchi vecchi di migliaia di anni, che crescono in un groviglio così fitto di rami, da somigliare a una foresta di ombrelli rovesciati dal vento.

Molti abitanti dell'isola vivono ancora in grotte, dove fanno bollire il tè su fuochi accesi in un angolo, e lo servono con latte di capra appena munto, perciò ancora caldo. La sala da pranzo è una semplice stuoia intrecciata a trama fine, adagiata fuori dalla porta, dove i commensali si siedono per mangiare lo stufato di pesce, accompagnato da un pane arabo di consistenza gommosa, sotto un cielo stellato denso di aria salmastra. A Socotra vivono persone che non sanno cosa è successo in America l'11 settembre 2001. Non esistono stazioni radiofoniche, la popolazione è quasi tutta analfabeta. Quel che sanno lo hanno appreso dai vicini, dagli imam o dalla sporadica presenza di volontari stranieri. Britney Spears è un'illustre sconosciuta. Hollywood è una

parola priva di significato. Il gelato si squaglierebbe in pochi istanti: i frigoriferi quasi non esistono.

Molti dei villaggi yemeniti sembrano remoti, nascosti lungo la cresta di una montagna o al margine di un deserto. Questi villaggi ricevono notizie dalla televisione controllata dallo stato o dalla moschea. Probabilmente solo l'élite prende in mano un giornale o legge un libro. Del resto, a cosa serve ricevere notizie dal mondo? Aiuterà forse a far crescere il raccolto? Aiuterà a impedire che le capre si ammalino? Avvicinerà a Dio? No. E allora, a cosa può servire?

Lo Yemen ha mantenuto non solo lo stesso aspetto dei tempi di Noè, ma anche gli stessi odori. Solcandone i cieli a quota bassa, Noè percepirebbe ancora la fragranza dell'incenso: la resina profumata della *Boswellia* che, quattromila anni fa, ha collocato lo Yemen sulla rotta dei commercianti – la via dell'incenso – e che si continua a bruciare ancora oggi; il sudore acre degli uomini al lavoro e delle donne avvolte nel rayon; i fiori di gelsomino rossi e bianchi che crescono rigogliosi nelle pianure lussureggianti; il fumo dei fuochi da campo che riscaldano i forni per il pane. Nelle città questi odori si mescolano al profumo dei fagioli fritti e dei jalapeños, degli stufati di carne insaporiti con trigonella, del fumo di tabacco e di agnello arrosto; l'aria della campagna, invece, è satura dell'odore di stallatico e banane mature, di datteri e mango.

Seguendo verso terra questa scia di profumi, Noè noterebbe ben presto degli agglomerati di casupole squadrate marroni, i cui tetti sono ricoperti da tappeti messi lì a prendere aria, con i panni stesi ad asciugare. Nel dedalo di stradine gli uomini camminano verso la moschea, mentre le donne vendono sottili dischi di pane e i bambini rincorrono una palla.

San'a è una delle città più antiche della penisola araba, e del mondo, a dire il vero. Costruita almeno 2.500 anni fa, era un tempo dimora dei re sabei e dei sovrani himyariti.

L'Islam è arrivato nel VII secolo d.C., cambiando radicalmente il volto della città. Molti degli edifici eretti nel periodo del profeta Maometto sono ancora in piedi, pur se fatiscanti. Secondo quanto afferma una leggenda locale, la Grande Moschea di San'a è stata eretta seguendo le istruzioni dello stesso profeta, e non solo è la moschea più grande della Città Vecchia (San'a al-Qadeema), ma anche la più famosa. Accoglie al suo interno una grande biblioteca e una serie di antichi manoscritti.

Ora la Città Vecchia è costellata da più di un centinaio di altre moschee, fatto, questo, particolarmente evidente quando i muezzin richiamano i fedeli alla preghiera. Indipendentemente dal luogo in cui ci si trova, si ha comunque l'impressione di essere direttamente sotto l'altoparlante di una moschea. I muezzin soffocano qualsiasi conversazione ed è impossibile ascoltare musica. Il che è esattamente il loro obiettivo. La preghiera è l'unica attività appropriata per quelle ore del giorno. Quando parlano i messaggeri di Allah, si deve ascoltare.

Nessun edificio moderno deturpa l'antico splendore della Città Vecchia, che nel 1984 l'UNESCO ha dichiarato Patrimonio dell'Umanità; il suo aspetto è rimasto immutato da migliaia di anni.

Tuttavia i segnali del cambiamento ci sono, e sono inequivocabili. I tetti delle città sono punteggiati di antenne satellitari, di tabelloni che pubblicizzano il *ghee** marca GIRL, la Banca Islamica dello Yemen, le caramel-

* Il *ghee* è il burro chiarificato e concentrato usato nei paesi asiatici [N.d.T.].

le al cardamomo e alla cannella; e il volto del presidente Ali Abdullah Saleh, in tutta la sua magnificenza, deturpa il fianco degli edifici. Si vedono donne che si recano al lavoro negli uffici governativi. Gli uomini indossano abiti gessati di foggia occidentale o polo. Le spose incedono sulle note di Celine Dion. Alcune Porsche argentate si destreggiano nel traffico lungo strade congestionate, costruite dai cinesi. Persino i villaggi più remoti sono sommersi da cumuli di rifiuti moderni: sacchetti di plastica, carte di caramelle, lattine di soda.

E se Noè avesse fatto una zoomata nel giugno 2006 e avesse osservato la città a distanza molto, molto ravvicinata, forse avrebbe visto anche me, in pieno centro di San'a, terrorizzata, sfinita, ma indomita, sostenuta dalla speranza di un cambiamento radicale nella mia vita.

Salivo barcollante lungo una rampa di scale, messa in difficoltà dal mio stesso abito. A ogni passo la lunga gonna nera che avevo acquistato a Manhattan mi si attorcigliava alle gambe e il foulard mi scivolava dai capelli, scoprendoli. Troppa stoffa mi turbinava intorno. Con una mano afferrai la sporgenza degli scalini e con l'altra sollevai tutti i vari strati di stoffa.

Mi trovavo in una casa alta di pan di zenzero a San'a. Era la mia prima mattina in Yemen – a dire il vero la mia prima mattina in un paese arabo – e quello era il primo tentativo di vestirmi come una yemenita. L'edificio nel quale stavo salendo le scale era di Sabri, l'adorabile direttore dello Yemen Language Center che ospitava una dozzina di studenti di arabo e, temporaneamente, anche me. Avevo bisogno di un posto dove alloggiare mentre tenevo un corso di giornalismo di tre settimane per lo staff dello «Yemen Observer». Sabri era stato così gentile da offrirmi ospitalità.

Essendo atterrata nel bel mezzo della notte, non avevo la più pallida idea di come fosse San'a. Durante il tragitto in auto dall'aeroporto avevo provato solo nausea e stordimento. Ricordavo le facciate colorate dei negozi, i carretti colmi di mango e *uomini*. Centinaia e centinaia di uomini. Uomini vestiti in lunghi abiti bianchi (chiamati *thobe*) dalle cui cinture riccamente ornate spuntavano dei pugnali; uomini in abiti occidentali; uomini nella tradizionale *fouta*, una tunica ornata da disegni.

Non c'erano altre donne sul mio volo, e non ne avevo viste all'aeroporto. Trovai strano e sconvolgente questo particolare. Lo Yemen sembrava un paese popolato da soli uomini.

Sabri mi stava guidando a un piano alto della casa per mostrarmi uno dei suoi panorami preferiti della città. Il sole accecante d'inizio estate che saliva nel cielo mi feriva gli occhi e resistetti alla tentazione di guardare in basso fino a quando non riuscii a issarmi – insieme ai miei numerosi strati di stoffe – su per l'ultimo scalino barcollante, dove mi fermai al fianco di Sabri. Ero senza fiato. San'a si trova a 2.200 metri sul livello del mare ed è estremamente facile individuare gli stranieri: basta osservare chi ha il fiato corto nel salire le scale.

Ero accanto a Sabri sul tetto piatto e polveroso, e mi guardavo intorno. Dalla pianura siergevano a perdita d'occhio montagne color sabbia. Avendo trascorso i miei anni di studio nel Vermont, ho sempre trovato estremamente rassicurante la vista delle montagne, e quella mattina non faceva eccezione. Ai nostri piedi si stendeva la fantasia di pan di zenzero che è la Città Vecchia di San'a: un agglomerato di case quadrate, color biscotto, decorate con quella che ha l'aspetto di glassa bianca, circondato da mura spesse e alte. Sabri mi indicò alcune delle moschee più importanti tra le centinaia

in città, disseminate ovunque, in qualsiasi direzione, con i loro esili minareti perennemente tesi verso Dio.

La casa di Sabri si trovava appena fuori dalla Città Vecchia, in una strada dedicata al 26 settembre, nome che evoca la data in cui, nel 1962, venne ufficialmente formata la Repubblica Araba dello Yemen, che innescò la cruenta guerra civile durata fino al 1970. Mentre osservavo in silenzio quel paesaggio surreale, Sabri continuava a parlare, spiegandomi dov'era il nord – verso la Mecca – nonché l'ubicazione dei diversi quartieri, hotel e strade principali. Su un tetto, che si trovava sotto di noi, indicò anche le antenne della sua connessione wireless a internet, di cui andava particolarmente fiero.

Ero molto riconoscente a Sabri. Quando la sera precedente, verso mezzanotte, mi ero presentata alla sua porta, completamente disorientata, si era precipitato giù dalle scale per accogliermi con l'allegria di un fauno dei boschi. Sabri, che aveva da poco superato i quarant'anni, era magro, aveva occhi scuri, capelli ricci e il suo sorriso si perdeva spesso in una risata. Sembrava felice di vedermi.

Giugno era il periodo dell'anno più impegnativo per la sua scuola, e la maggior parte delle stanze era occupata, perciò mi aveva riservato una camera della sua casa.

«Ho guardato il tuo viso e i tuoi occhi, e ho deciso che potevo fidarmi di te» mi raccontò in seguito. «Giudichiamo all'istante, noi yemeniti. E poi ci apriamo completamente. A New York forse non si è così aperti e ospitali da subito. Ma io sapevo che eri una brava persona, inoltre mi piace il tuo senso dell'umorismo. Ed è anche un bene che tu non sia giovane.»

«Non sono giovane?» Avrei voluto rispondergli che era colpa del jet lag. In genere sembro molto, molto più giovane.

«Voglio dire, non hai ventidue anni.»

Be', poteva dirlo forte. Avevo trentasette anni, età in cui la maggior parte delle donne yemenite è già nonna. In alto, nella mia piccola stanzetta bianca, tirai un sospiro di sollievo nel trovare un letto matrimoniale in legno, una scrivania, un armadio, un cassettone; oggetti che riconoscevo. La stanza da bagno, completa di vasca, era di fronte alla sala. Sembrava il paradiso. Non saprei dire che genere di sistemazione mi aspettassi, forse uno stuoino di paglia sul pavimento in una capanna senza doccia. Di certo non mi aspettavo tutto quel comfort.

La casa di Sabri era enorme e sontuosa, soprattutto per chi viene da Manhattan. La sola cucina era grande quanto il mio piccolo appartamento, se non addirittura più grande, ed era dotata di ogni comodità moderna, inclusa una fantastica macchinetta italiana per il caffè espresso, una lavastoviglie, un forno a microonde, e – da non crederci – perfino una collezione di vini. A New York non avevo nulla di tutto ciò. Non avevo nemmeno il tostapane o il televisore. Accanto alla cucina c'era un ampio corridoio alle cui pareti erano appesi i quadri della moglie tedesca di Sabri, dalla quale si era separato. Alla fine del corridoio si trovava il suo ufficio. Tra questo piano e quello in cui vivevo io c'era la suite di Sabri con il suo bagno personale, dotato di una Jacuzzi. Quella prima mattina, al mio risveglio, Sabri mi preparò un espresso che bevemmo seduti al suo enorme tavolo da pranzo in legno, con il sole che filtrava attraverso le finestre di vetro colorate presenti su ogni parete. C'erano piante dappertutto. Piante rampicanti folte e frondose, in cerca di luce, si arrampicavano lungo i muri di fango dipinti di bianco.

Dopo aver bevuto il caffè, Sabri mi aveva portata sul tetto.

Il cielo attorno a noi era limpidissimo. Ancora un po' stordita dal viaggio di ventiquattr'ore, mi feci strada lentamente lungo il bordo del tetto, lasciando scivolare la sciarpa, che strisciava nella polvere. Lanciai timidamente uno sguardo alla città, sette piani sotto di noi.

Uomini minuscoli vestiti di bianco camminavano in coppia, mentre bambini vestiti con colori brillanti – verde, rosa e giallo – andavano da una parte all'altra dei viali, chiamandosi.

Poi scorsi una donna. Era la prima che vedevo dal mio arrivo. Completamente avvolta di nero, sembrava un oscuro fantasma che transitava nella strada sotto di noi. La sua vista mi provocò un improvviso fremito di paura e repulsione. I suoi tratti erano totalmente cancellati. Era invisibile. Mi vergognai immediatamente dell'istintivo orrore che mi provocò la sua vista e fui sollevata al pensiero che mi trovavo sul tetto, da dove lei non aveva potuto scorgere la mia reazione. Non dissi nulla a Sabri, feci invece un profondo respiro. L'arredamento così elegante di questa casa mi era sembrato talmente familiare da farmi quasi dimenticare che mi trovavo in un paese a me così profondamente estraneo.

Prima di partire da New York parecchi amici e colleghi mi avevano chiesto se avrei dovuto indossare un *burqa* in Yemen. E questa continua a essere una delle prime domande che gli americani mi pongono sullo Yemen. Per gli occidentali i diversi modi di coprire le donne restano forse la parte più problematica e sconcertante della cultura musulmana.

«Le donne in Yemen non indossano il *burqa*» rispondevo. Questo lo sapevo. Quando gli occidentali pensano al *burqa* immaginano in genere quello afghano, che

è un indumento in un unico pezzo che copre tutto il corpo e ha una retina sul volto, dalla quale la donna può sbirciare fuori. Qui, invece, le donne indossano un *abaya* nero, o il *balto*. L'*abaya* è un lungo camice nero di tessuto leggero che viene fatto passare sopra la testa, mentre il *balto* è più stretto, e ha bottoni sul davanti. Entrambi vengono indossati sui vestiti, come degli impermeabili, e non coprono la testa. Sotto di esso, quasi ogni donna yemenita che ho conosciuto, indossava jeans occidentali e T-shirt.

Oltre all'*abaya*, quasi tutte le donne coprono la testa e il volto con un foulard nero chiamato *hijab* e un velo di tessuto nero, chiamato *niqab*, che lascia scoperti solo gli occhi. Tutte queste parole – *abaya*, *niqab*, *hijab*, *burqa* – hanno definizioni fluttuanti a seconda del paese. Alcuni musulmani usano la parola *abaya* per indicare un indumento che include anche un velo con cui coprire la testa, cosicché diventa quasi sinonimo dello *chador* iraniano. E il *niqab* viene chiamato anche *kheemaar*.

La legge non impone nessuno di questi indumenti. Lo Yemen, infatti, è uno dei paesi musulmani più liberali – almeno in teoria – riguardo alla copertura delle donne. Né il velo è un obbligo imposto dal sacro Corano. Tuttavia le pressioni sociali sono enormi. Una donna yemenita che osi avventurarsi per strada vestita all'occidentale, spesso viene importunata da uomini che le intimano di coprirsi, la insultano o peggio. Come molte pratiche in Yemen, si tratta di una tradizione culturale vecchia di secoli, più che di una regola di natura religiosa. Ma i ruoli di cultura e religione vengono spesso confusi, sia dagli stranieri sia dagli stessi yemeniti.

La tradizione del velo si può far risalire all'*Hadith* di Sahih Bukhari. L'*Hadith* è un documento che contiene gli insegnamenti del profeta Maometto e l'interpreta-

zione di Bukhari viene spesso considerata quella standard, anche se ne esistono molte altre.

Secondo l'Hadith «il mio Signore è d'accordo con me su tre cose... e per quanto riguarda il velo delle donne, ho detto: "O Apostolo di Allah! Vorrei che tu avessi ordinato alle tue mogli di celarsi agli uomini, perché parlano con loro i buoni e i cattivi". Così è stato rivelato il verso che riguarda l'uso del velo per le donne». (*Hadith*, verso 1, libro 8, *sunnah* 395.)

Come molte occidentali, prima di arrivare in Yemen consideravo il velo come una pratica oppressiva che impediva alle donne di esprimere se stesse. Ma le donne che ho conosciuto in Yemen spesso mi hanno detto l'esatto contrario. Per molte di loro il velo è un'affermazione della loro identità, una difesa essenziale dagli uomini, nonché una fonte di libertà.

L'*hijab* non impedisce alle donne di essere attraenti, mi spiegò una di loro. «Lo indosso perché ho rispetto di me stessa. Quando la bellezza è nascosta, emergono le cose più importanti.»

Il motivo iniziale per cui cominciai a coprirmi era semplice: volevo inserirmi. Ero già sufficientemente diversa dalle altre donne – con i miei occhi azzurri e la pelle chiara – che non mi sembrava saggio attirare ancora di più l'attenzione consentendo ai miei capelli, lunghi fino alla schiena, di fluttuare liberamente. Volevo anche che fosse evidente il mio rispetto per la cultura della quale ero ospite, e il foulard era un modo per dimostrare che ne conoscevo gli usi e i costumi e che ero felice di conformarmi alle regole.

Ecco perché ero arrivata con una valigia piena di gonne lunghe e nere, di camicie indiane a casacca e di un velo nero. Nella scelta mi aveva aiutata la mia amica Nick, dato che ho un'idiosincrasia per lo shopping. Il

velo che abbiamo acquistato era, in realtà, la tenda di un camerino di una piccola boutique. Nick aveva convinto la proprietaria a vendermela per dieci dollari. «Sarà perfetta,» aveva detto reggendo la stoffa «una volta lavata.»

Ma, se avevo previsto di coprirmi la testa quando lasciavo le mura protettive della casa di Sabri, avevo voluto lasciare libero il volto. Avere naso e bocca coperti da un pezzo di stoffa mi rende claustrofobica. Molto claustrofobica. Mi dava le vertigini il pensiero che il calore del mio respiro mi rimbalzasse sulla pelle per tutto il giorno. Era già un bel problema riuscire a respirare a questa altitudine.

Dovevo chiedermi onestamente se non era anche un problema di vanità. Non sapevo come essere *me stessa* senza la mia faccia. All'improvviso mi sentivo terribilmente frivola. Volevo che la gente sapesse che aspetto avevo. Per me era importante. Forse le donne yemenite erano ben più evolute di quanto non lo fossi io e non avevano bisogno di ostentare i loro tratti. Immaginate, però, di vivere per anni senza che nessuno, al di fuori della vostra stretta cerchia di familiari, vi dica che siete carina!

Guardare San'a dall'alto è un'esperienza totalmente diversa, e ben più rilassante, che viverla a piano terra. Dopo essere scesi dal tetto, Sabri annunciò di volermi preparare un pranzo speciale di benvenuto, perciò uscimmo a fare la spesa. Non potevamo andare al mercato prima delle due del pomeriggio, mi spiegò, altrimenti la gente gli avrebbe domandato perché non era alla moschea di venerdì. Perciò, appena passate le due, scendemmo e ci fermammo davanti alla sua Mercedes nera, mentre i due ragazzi smilzi che facevano la guar-

dia alla casa ci aprivano le portiere. All'interno Sabri poggiò il pollice sulla leva del cambio e la macchina prese vita.

Mentre Sabri si faceva largo nell'affollato dedalo di strade dirigendosi verso i *sūq* – i mercati arabi – mi aggrappai alla maniglia della portiera. Gli yemeniti guidano peggio dei bostoniani. Non sembra importante scegliere un lato della strada e i semafori sono praticamente ignorati. Nessuno indossa le cinture di sicurezza – tranne la sottoscritta nelle rare occasioni in cui le trova – anche se alla fine Sabri dovette arrendersi e mettere la sua, visto che l'allarme della macchina non faceva che ricordarglielo.

I clacson strombazzavano senza sosta. Notai che gli yemeniti guidano con una mano sul clacson e una sul volante.

A New York si suona il clacson in caso di pericolo. Nel Vermont si usa il clacson in segno di saluto. In Yemen la gente suona il clacson per il semplice motivo che è al volante.

La maggior parte dei taxi bianchi e gialli e delle altre macchine che ci sorpassavano sembravano tenute insieme da nastro adesivo e preghiere, e vomitavano nubi di fumo nero. L'assenza di qualsiasi parvenza di test sulle emissioni ha trasformato l'aria di San'a in un condensato di particolati.

Le strade brulicavano di gente, per la maggior parte uomini vestiti di bianco che si affrettavano verso casa per il pranzo. Molti portavano sotto il braccio lunghi fasci di foglie di un bel verde brillante, che Sabri mi disse essere *qat*, una pianta con proprietà stimolanti, della quale gli yemeniti masticano le foglie ogni giorno per ore. Avevo letto del *qat* e non vedevo l'ora di provarlo, anche se in genere non mi interessano le droghe.

Ma la maggior parte della vita sociale e politica dello Yemen ruota attorno al consumo rituale del *qat*, perciò se avessi dovuto imparare realmente a conoscere la cultura yemenita, avrei dovuto assolutamente provare a masticarlo.

Mentre continuavamo ad avanzare, cercavo di decifrare le scritte sui negozi e sulle moschee. Avevo imparato l'alfabeto e alcune frasi da autodidatta, ed era emozionante vedere gli eleganti caratteri arabi ovunque. Su ogni cartello! Su ogni ristorante! Desideravo ardentemente imparare a decodificarli. Fino a quel momento riconoscevo solo il suono "S" e l'equivalente del nostro articolo determinativo.

La prima tappa fu al mercato del pesce nel vecchio quartiere ebraico, dove file di edifici a un piano circondavano delle piazzette stipate di uomini che spingevano carretti colmi di frutti della palma o angurie. Gli ambulanti erano lesti a togliere la buccia, così i clienti potevano mangiare direttamente lì, facendo colare il sugo nel carretto. Gli uomini che aspettavano ai banchi del pesce si spintonavano per arrivare davanti. Non c'era nessuna linea visibile. Schivando le pozze di acqua e di sangue di pesce, io e Sabri salimmo due gradini ed entrammo in un negozio piccolo e sudicio, dove sul bancone in pietra erano impilate cataste di pesce. Un muro di odori mi colpì le narici: salmastro, putrefazione e *pesce*. Il mio stomaco vuoto iniziò a protestare e mi precipitai in strada: avrei aspettato Sabri lì. Gli uomini che passavano si voltavano a guardarmi, con occhi sgranati. «Benvenuta in Yemen!» mi disse qualcuno. Come lo sanno che sono appena arrivata? mi chiedo.

Sabri rifiutò il pesce del primo negozio e andammo nel secondo. Un uomo avvolto in un grembiule insanguinato gli mostrò un *hammour* di taglia media e ne

aprì le branchie, affinché Sabri potesse esaminarlo. Questo pesce superò l'esame, l'uomo lo mise in un sacchetto di plastica e ce lo consegnò.

La fermata successiva fu in un piccolo ristorante, che puzzava anch'esso tremendamente di pesce. Entrammo e Sabri passò il nostro acquisto attraverso una finestrella che dava sulla cucina. Lì lo aprirono, lo spalmarono di spezie color ruggine e lo infilarono in un forno cilindrico, molto profondo. Uomini avvolti in grembiuli macchiati andavano e venivano velocemente portando le pietanze. La sala era stipata di tavolate di soli uomini, tutti pelle e ossa, che con le mani strappavano pezzi di pane e di pesce con i quali si riempivano la bocca. In cucina, altri uomini passavano tranci di pesce in salse color arancio o impastavano il pane da cuocere dandogli la forma di grandi dischi. Nella stanza sul retro Sabri dava istruzioni a un aiuto cuoco per la preparazione di una salsa chiamata *zahawek* per accompagnare il pesce. Aglio, pomodori, peperoni e una fetta di formaggio bianco vennero infilati in una specie di macinacarne, e la salsa che ne uscì venne versata in un sacchetto di plastica. Osservavo la scena da un angolino, cercando di non intralciare nessuno.

Gli avventori nei loro tradizionali abiti bianchi e pugnali alla cintura, mi squadrarono, nonostante fossi vestita di nero dalla testa ai piedi e avessi i capelli coperti. L'insistenza dei loro sguardi mi faceva sentire come se fossi uscita di casa in un succinto bikini. Non mi ero mai sentita così appariscente. «Benvenuta in Yemen» esclamò ciascuno di loro notando i miei occhi azzurri. «Da dove viene?»

Un uomo con la barba mi disse che aveva vissuto a New York per due anni, ma che se ne era andato perché nelle strade circolava troppa droga. Un altro mi

disse di essere un vicino di Sabri. Un terzo mi chiese se ero sposata e se avevo figli. Erano talmente curiosi ed eccitati nel vedermi che sembrava quasi che fosse entrata Julia Roberts. Peccato che questi uomini, con tutta probabilità, non sapevano nemmeno chi fosse Julia Roberts.

Risposi che ero sposata, al che ribatterono che dovevo avere assolutamente dei figli. Promisi che ci avrei provato. Non soltanto non ero sposata, ma il solo pensiero mi terrorizzava. E a trentasette anni, non ero nemmeno tanto sicura di volere dei figli.

Continuarono a tenermi gli occhi addosso finché non me ne andai. Finalmente il pesce fu pronto e Sabri lo prese insieme al pane e alla salsa. Uscimmo tra un coro di saluti. «*Ma'a salaama!*» gridarono gli uomini. «Benvenuta nel nostro paese!» Le loro attenzioni erano lusinghiere e cordiali, ma mi sentii molto sollevata quando lasciammo il locale. Guardare sfacciatamente una donna non provoca sensi di colpa in Yemen; nessuno degli uomini si era fatto il minimo problema. Ma avevo letto che per una donna, ricambiare o sostenere quello sguardo non era consigliabile. E questo sarebbe stato un bel problema. Sono il tipo che stabilisce un contatto visivo con gli estranei in metropolitana, che flirta con gli uomini che conosce in aereo; se capita do perfino il mio numero di telefono agli autisti degli autobus. Non *posso farne a meno*. Ma ora avrei dovuto evitarlo a tutti i costi. La mia cordialità sarebbe stata fraintesa e avrei potuto trovarmi in guai seri.